

N. 93 - marzo 2003

Editoriale

Il mondo per la Pace

Franca Cleis

Care amiche e amici, *

Esther vi ha promesso un mio editoriale “poetico”, per l’8 marzo, cosa che non so fare: è difficile far poesia adesso, che vivo con il fiato sospeso e l’anima in pena. *

Ma è primavera dicono le stagioni...

Pensiamo che, in America, uno dei fiori più belli sbocciati all’interno delle correnti libertarie dei democratici di sinistra fu **Voltaire de Cleyre** (1866-1912). *

Ispirata inizialmente dall’ideale anarchico, dai martiri di Chicago e dalle idee di Dyer Lum (1839-1893), in venticinque anni di attività politica formulò un concetto di anarchia che è forse il più completo, il più tollerante, assolutamente serio e ponderato che si conosca. *

In un discorso sull’anarchia, tenuto nel 1902 a Philadelphia, Voltairine dichiarò che i diversi ideali – individualista, mutualista, collettivista e comunista – erano assolutamente equiparabili. Le differenze scaturivano dai diversi ambienti e dalle differenti esperienze delle persone. Quando un senatore reazionario annunciò che avrebbe dato volentieri mille dollari per poter sparare da vicino a un anarchico, Voltairine si offrì come bersaglio.

Sei anni più tardi qualcuno le sparò veramente, ferendola in modo grave, ma lei rifiutò di denunciare l’attentatore... *

Io di Voltairine stamattina (domenica 16 febbraio) non ricordavo proprio niente. La sua storia l’ho trovata in un vecchio libro ¹⁾ venutomi fra le mani quasi per caso, dove alla pagina 138 era inserito un segnalibro a forma di cuore: rosso.

Questa storia di Voltairine è rispuntata fuori quasi per magia e mi offre la possibilità di parlare di **Sue Darling**, della quale pure so poco: ho visto il suo sorriso in televisione. So che è inglese, che è stata deputata al Parlamento, che è una pacifista... **che è partita a far da scudo umano in Irak.** *

In America, scriveva l’altro giorno Anna Luisa Ferro Mäder da Washington, “il movimento pacifista è un fenomeno che si nota sempre di più, che sta crescendo più veloce che ai tempi del Vietnam”. *

Chi passa in queste settimane davanti alla Casa Bianca (che di bianco non ha più niente perché gronda stupidità avidità arroganza sangue e petrolio da tutte le parti) si imbatte inevitabilmente con il picchetto organizzato dalle **Donne per la pace**, riconoscibili per i loro striscioni color delle fucsie e delle viole.

Le **Donne per la Pace** sono state le prime a mobilitarsi negli USA e stazionano lì, nel freddo e nel gelo, nel giorno e nella notte ormai da mesi. *

1) GUTIERREZ ALVAREZ-KLEISER,
Le sovversive, erre emme, Roma 1995.

Care amiche e amici, *

qui, fuori dalla mia finestra, il vento fa disegnare alla bandiera della pace un arcobaleno luminoso e un gigantesco arcobaleno ha percorso tutto il mondo.

Ieri, sabato 16 febbraio alle manifestazioni per la pace nel mondo erano/eravamo 110 milioni, 110 milioni di no alla guerra! Berna, Roma, Parigi, Madrid, Londra, Glasgow, Lisbona, Siviglia Amsterdam, Bruxelles, Zagabria, Sarajevo, Atene, Melbourne, Calcutta, Perth e Camberra, Mosca, Tokyo e Bagdad, Damasco e Tel Aviv... e New York, ma anche Fort Wayne (Indiana), Bisbee (Arizona), Hilo (Hawaii), Sitka (Alaska), Fargo (North Dakota), Fresno (California), Reno (Nevada). Hanno manifestato nei colori d’un cielo cristallino, con un dolore riconoscibile, non per chiedere vendetta, ma per l’idea che un altro mondo sia davvero possibile!!!

Centodiecimilioni di persone: dentro i quali ci sono i cortei di Porto Alegre, di San Paolo, di Rio e di altre 22 città brasiliane. C’è il Messico e l’Argentina, l’Uruguay e l’Onduras, Cuba e il Nicaragua... * * *

E domani?

Forse, quando Il Foglione vi arriverà saranno già arrivate le bombe... Il regime iracheno è indubbiamente odioso, e Saddam Hussein un autocrate detestabile, che a più riprese non ha esitato a massacrare la propria

popolazione usando contro di essa persino i gas letali vietati nei trattati internazionali. Ma questo non può giustificare una “guerra preventiva”. Washington non ha mai avuto il minimo scrupolo a sostenerlo negli anni '80, quando i suoi interessi lo richiedevano, e sostiene e ha sostenuto altri dittatori lui pari. Alcuni dei tiranni più sanguinari godono tuttora del sostegno degli Usa, come il delirante Teodoro Obiang della Guinea equatoriale, che nel settembre scorso è stato ricevuto con tutti gli onori alla Casa bianca dal presidente Bush. Per larga parte dell'opinione pubblica internazionale (l'abbiamo visto), questo conflitto non ha altro scopo che il petrolio. Il suo vero obiettivo è mettere le mani su una delle principali riserve mondiali di idrocarburi. Questa strategia appare, scrive Ignacio Ramonet ne “Il Monde Diplomatique” come una manifestazione della nuova arroganza imperiale degli USA, come una sorta di “capriccio dei potenti”, le cui conseguenze geopolitiche (al di là delle migliaia di vittime umane) potrebbero essere disastrose...

E sarà di nuovo il buio dentro la notte?

Sarà il pozzo dentro il pozzo?

Saranno fuoco e fiamme (ah Prometeo)?

Sarà l'orribile gioco degli uomini di denari?

Sarà la storia: prima e dopo Voltairine che continuerà a raffica?

Il mondo ha detto NO alla guerra!

Che sia ascoltato il mondo.

Regni nelle teste la mente del cuore.

**IL CAMBIO DI REGIME DEVE
COMINCIARE QUI IN CASA! (USA)
UNCLE SAM IS A TERRORIST!
GIVE PEACE A CHANCE!**

SABBIA E NON OLIO NEL MOTORE DEL MILITARISMO!

**NON IN MIO NOME!
NOT IN MY NAME**

**NESSUN MORTO INNOCENTE PER IL PETROLIO
TESTE DI RAZZO**

**CONTRO TUTTE LE GUERRE
SENZA SE E SENZA MA!
NO WAR, NO BLOOD FOR OIL!
TROVATE TRE TESTATE VUOTE:
BUSH, BERLUSCONI, BLAIR
GETTIAMO BUSH NON LE BOMBE
L'EUROPA RIPUDIA LA GUERRA
DISARMIAMO LA GUERRA
FERMIAMO LA BUSHERIE**

**BLAIR: FAI IL THE NON LA GUERRA
NÈ NI NÉ NA QUESTA GUERRA NON S'HA DA FA'**

**BUSH FA I CANNONI CON L'OGIVA
PERCHÉ IL CERVELLO SUO
È COME UN'OLIVA**

PETROL-BUSH: MOBILitazione FINALE contro l'IPOCrita TOTALitario o SHELLerato

Saddam HESSOUSsein.

NO GLOBAL WAR

LASCIATECI IN PACE

CHI NON COSTRUISCE LA PACE,

LA DISTRUGGE

NON È POLITICAMENTE GIUSTO

CIÒ CHE È UMANAMENTE

INGIUSTO

**LA GUERRA HA BISOGNO DI TE,
TU NON HAI BISOGNO DELLA GUERRA**

ABITIAMO LA PACE

BUSH BOIA, SILVIO LA SUA TROIA

GLOBALIZZAZINE / MISERIA /

LUTTO / PAGHERETE CARO /

PAGHERETE TUTTO

IRAK NON È SADDAM /

USA NON È BUSH /

ISRAELE NON È SHARON /

LA PACE NON È LA GUERRA

I MOVIMENTI DELLE DONNE PER LA PACE NEGLI STATI UNITI

a cura di Esther Stella

Women's International League for Peace and Freedom (WILPF)

La WILPF è stata fondata durante la prima guerra mondiale, nel 1915. Ne era presidente l'americana Jane Adams, la prima donna alla quale fu attribuito il premio Nobel per la Pace. La WILPF continua instancabilmente a battersi per la pace, e si impegna per il rispetto degli obiettivi dell'ONU.

Gruppi tradizionali di donne attive per la pace si trovano all'interno delle chiese principali come Episcopal Peace Fellowship, Lutheran Peace Fellowship, Pax Christi USA, Presbyterian Women...

Quasi giornalmente nuovi gruppi femminili si fondano e si attivano (non tutti possono già presentare la propria homepage), ma tutti lanciano appelli di pace.

Women Waging for Peace (WWP)

È stata fondata alcuni anni fa all'Università di Harvard. La WWP chiede la piena integrazione delle donne a tutti i livelli decisionali in politica ed economia. Grazie al loro potenziale finora poco sfruttato le donne sono in grado di portare un loro contributo per impedire azioni belliche e per superare conflitti nelle zone di crisi. La WWP organizza delle sedute pubbliche, divulga pubblicazioni e cura contatti con donne in tutto il mondo colpite direttamente dalla guerra.

Women's Action for New Directions

(WAND)

Come la WWP, anche la WAND si batte da vent'anni per nuove prospettive nella società, soprattutto per pari diritti ad ogni livello decisionale in politica come in economia. Invece di spendere dollari per spese militari e guerre stellari, i fondi devono servire per combattere la violenza giornaliera e migliorare il sistema sociale, come pure a favore dell'ambiente.

Grandmothers for Peace International

Anche le Nonne per la Pace sono attive da 20 anni. La fondatrice, Barbara Wiedner, è morta recentemente. Il tema principale era all'inizio un impegno contro la corsa alle armi atomiche. Oggi le "Grannies", le Nonne, si mobilitano per dimostrare contro la guerra in Irak e per far pressione sui loro rappresentanti al Congresso affinché impediscano la guerra. Da lungo tempo tengono "veglie per la Pace" in molte città americane, spesso insieme con le Donne in nero.

Women in Black

Sono proprio queste Donne in nero che grazie al colore dei vestiti indossati sono riuscite a raggiungere sin dai tempi della guerra nei Balcani, grazie alla loro pazienza e perseveranza, moltissime persone nelle zone di crisi di tutto il mondo.

Al posto di vuote parole queste donne protestano mute contro azioni di guerra, stupri, e violazioni dei diritti umani. Tengono regolarmente veglie in molte città degli USA, e nel bel mezzo di New York, a Manhattan.

Peace Women

Le Peace Women americane, un gruppo all'interno della WILPF, vogliono collegarsi a livello mondiale. Nei loro appelli indirizzati alle donne americane si basano spesso sulla documentazione ONU e cercando di coordinare le attività correnti delle diverse organizzazioni.

Anche la ben nota organizzazione di donne israeliane, **Bat Shalom**, lancia appelli alla pace negli USA.

Altre organizzazioni internazionali, molto importanti in USA che si battono per costituire la pace sono, ad esempio:

United for Peace

L'organizzazione per i diritti umani "Global Exchange", fondata nel 1988, è impegnata per la giustizia in ambito politico e sociale e chiede, la distribuzione a livello mondiale delle risorse naturali. Un obiettivo importante è anche la diffusione di una coscienza per la pace in ampie fasce della popolazione. Sotto il motto "United for Peace" vengono raggruppati tutti gli sforzi fatti all'interno di "Global Exchange", e vengono allacciati e curati i contatti internazionali.

Coalition for World Peace

La Coalizione per la Pace nel Mondo è stata creata subito dopo l'11 settembre 2001 con il motto "Niente attacchi razzisti e per una comunità liberata dall'odio". La nazione più potente del mondo, gli USA, in quanto stato democratico s'impegnino finalmente a difendere i diritti umani in tutto il mondo, anziché condurre guerre e usare violenza alle persone. Questo patto è stato subito sottoscritto da molte organizzazioni, anche influenti, fra cui quella degli avvocati.

Not in Our Name

Solo nel corso dell'estate 2002 si è sviluppato il movimento Not in Our Name (Non nel nostro nome) in seguito alla politica catastrofica dell'amministrazione Bush e con la minaccia di una guerra contro il popolo iracheno. Questo movimento di operatori culturali e intellettuali è in continua crescita. Con il suo appello alla coscienza "Statement of Coscienza", tra le prime firmatarie anche Gloria Steinem e Alice Walker, il movimento si distanzia con veemenza dalla politica dell'attuale governo Bush e invita ad una generale protesta. Il suo "Pledge of Resistance" è stato firmato nelle ultime settimane da migliaia di cittadine e cittadini americani.

INDIRIZZI INTERNET MOVIMENTI PER LA PACE NEGLI STATI UNITI

www.

American Friends Service Committee

afsc.org

Coalition of Women for Peace USA

bathshalom.org

Coalition of World Peace

coalitionforworldpeace.org

Episcopal Peace Fellowship

epfonline.org

Fellowship of Reconciliation

forusa.org

Global Exchange

unitedforpeace.org

Grandmothers for Peace

grandmothersforpeace.org

International Answer

internationalanswer.org

Iraq Peace Pledge

peacepledge.org

Iraq Pledge of Resistance

centralumchurch.com

Lutheran Peace Fellowship

lutheranpeace.org

Not in Our Name

nion.us

PAX Christi USA

paxchristiusa.org

Peace Action

peaceaction.org

Peace Women

peacewomen.org
Pledge of Resistance
notinourname.net
Presbyterian Women USA
pcusa.org
War Resisters League
warresisters.org
Women's Action for New Directions
wand.org
WILPF
wilpf.org
Women in Black
balkansnet.org
Women Waging Peace
womenwagingpeace.net

INFORMAZIONI

AMNESTY INTERNATIONAL

**8 marzo – Giornata internazionale
dei diritti delle donne**

Nel mondo, ogni 15 secondi una donna subisce violenze. Nell'ambito della sua campagna mondiale sulla Russia, Amnesty International si impegna affinché nelle prigioni e nei posti di polizia cessino le torture e i maltrattamenti sulle donne. La violenza domestica non deve rimanere più un tabù e le condizioni di detenzione disumane e umilianti nelle prigioni russe non devono essere tollerate più a lungo.

Sosteniamo la campagna:

Amnesty International c.p. 3001 Berna
CCP 10-1010-6
Berner Kantonalbank 16.117.981.2.81
www.amnesty.ch

APPUNTAMENTI e altro ☸

Sono ripresi in gennaio i corsi del Centro Dialogare-Incontri e gli appuntamenti del sabato mattina del seminario *Pensare un mondo con le donne*, dedicato quest'anno alla letteratura femminile della Svizzera.

I prossimi appuntamenti:

23 febbraio, incontro con Monica Pavani su

Corinna Bille: la damigella selvaggia;

22 marzo, incontro con Grazia Regoli e Alberto Panaro su **Alice Rivaz**: nuvole fra le mani;
infine a conclusione del ciclo il

12 aprile la prof. **Marina Zancan** terrà la sua relazione su "Il doppio itinerario della scrittura".

In Svizzera il gruppo delle **Femmes en noir di Ginevra** riprende le proprie manifestazioni silenziose contro l'occupazione dei territori palestinesi

ogni venerdì dalle 17.30 alle 18.30
davanti alla fontana, rue de la Cité.

Femmes en guerre, femmes en paix

Dopo Ginevra, toccherà in questi mesi Zurigo, Berna e Lucerna l'esposizione Uni Mail che ritraccia l'avventura del pacifismo femminile di ieri e di oggi. Scrive Corinne Chaponnière, una delle organizzatrici: "La prevenzione dei conflitti è un lavoro da formiche al quale le donne contribuiscono ampiamente. L'esposizione vuole rendere omaggio alle pioniere di ieri e di oggi e incoraggiare altre donne a seguire il loro esempio".

Il frauengruppe di Zurigo con la sua sezione di intervento "schreiberinnen-netz" (circa 300 donne sparse in tutta la Svizzera che sono disposte a mandare appelli ai governi dei paesi in cui le donne sono

minacciate) sono intervenute nel 2002 in 77 casi tra i quali: 22 casi in Colombia, 8 in Cina, 6 in Turchia, 7 in Guatemala, 5 in Nepal, 4 in Argentina.

Per 11 casi hanno ottenuto la liberazione.

LIBRI e altro

VANDANA SHIVA, laureata in fisica, scienziata, filosofa, fondatrice di organismi di ricerca e di movimenti per la difesa delle comunità locali, delle loro risorse e delle donne in particolare, è una delle voci di maggior prestigio sulle tematiche più controverse della globalizzazione. Vandana Shiva è stata in Ticino negli scorsi mesi a Giubiasco e a Mendrisio.

Altri hanno già dato ampia notizia degli incontri, noi vogliamo invece segnalare il suo libro: *Campi di battaglia. biodiversità e agricoltura industriale*, Edizioni Ambiente, Milano 2001.

Questo libro, come tutti quelli di Vandana Shiva “è un urlo. Non è misurato, dialettico, professorale e paziente. È un appello che miscela in sé le conoscenze di una scienziata, la passione di una donna e la voce dell’India. Queste tre anime si sovrappongono per costringere l’attenzione su due o tre problemi centrali: la perdita di diversità biologica indotta dall’agricoltura industrializzata e dalle biotecnologie, la perdita di diversità dei saperi atavici delle zone più povere della terra, la perdita di diversità dei controlli scientifici e istituzionali che devono garantire la sicurezza alimentare di tutto il mondo. Temi che in pratica si riassumono in uno solo: in nome dei profitti e della crescita del “giro d’affari”, chi oggi ha più potere rischia di impoverire e distruggere la terra, intesa nella sua sostanza più letterale.

La terra dei campi, dei boschi e degli orti che ha dato vita a infiniti frutti, nonché alla vita di chi dalla terra dipende. E cioè, tra i primi, i piccoli agricoltori del mondo povero, ma subito dopo anche le grandi masse del mondo ricco e straordinariamente distratto.”

I contributi di Vandana Shiva a favore delle donne sono riconosciuti in tutto il mondo. Il libro *Staying Alive* (1989) (in italiano *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI 1990) ha cambiato in modo fondamentale la percezione della donna nel Terzo Mondo. Nel 1990 Vandana Shiva ha scritto per la FAO una relazione su donne e agricoltura intitolata *Most Farmers in India are Women* e ha fondato la sezione femminile del Centro Internazionale per lo Sviluppo Montano di Kathmandu. Più recentemente ha dato il via a un movimento di donne che lavorano nel settore alimentare, agricolo, dei brevetti e della biotecnologia chiamato “Donne diverse per la Diversità”.

Vandana Shiva ha tenuto lezioni, conferenze e seminari in diverse università del mondo e presso Organizzazioni e Istituti mondiali, affrontando tematiche sull’ambiente, il femminismo e lo sviluppo economico.

Il futuro della biodiversità è, dopo tutto, il nostro futuro e determinerà il contesto dell’umanità di domani. Se la biodiversità è minacciata, è il nostro futuro come specie e comunità umana a essere minacciato. La nostra sopravvivenza è intimamente connessa alle altre specie. Sia per il loro che per il nostro bene è necessario spostare rapidamente la nostra attenzione dall’attuale ossessione per il mercato globale alla costruzione e al rafforzamento della democrazia della Terra. (p. 129)

Il dissenso come unica speranza

di Erika Zippilli

Mi trovo a scrivere queste righe la settimana successiva alla sciagurata, preannunciata rielezione di Ariel Sharon a capo del Likud. Come a dire che la prospettiva di una soluzione al conflitto israelo-palestinese torna ad essere inghiottita da un vortice nero. E intanto cresce veloce il “muro della vergogna” voluto dalla leadership israeliana – di cui i media sempre meno ci mostrano e dicono -, e s’allunga e rivela la dottrina da riserva indiana, che lo stesso Sharon ha pensato per gli abitanti arabi di quella terra. Forte dei suoi otto metri di disprezzo e di provocazione, s’innalza il muro e svetta ben al di là della linea stabilita dall’Onu nel 1967: attanaglia, divide, circonda, impedisce, si arrampica soffocando case e moschee, incurante di chi da un momento all’altro si vede tagliato fuori da tutti e da tutto. Orizzonti, dunque, resi ancor più disillusi da quest’altra “linea di demarcazione”.

E ciò malgrado qualche motivo di speranza permane per quei territori martoriati. Proprio recentemente ho incontrato un libro che di speranza parla, insinuando punti di luce, ancorché fragili e inascoltati, tra le tenebre dell'odio. Curato da Bettina Müller e edito da Casagrande (Bellinzona 2002), *Le ragioni del nemico. Voci ebraiche a favore della causa palestinese*, raccoglie testimonianze di un crescente dissenso ebraico, anche in seno alla diaspora, nei confronti del proprio governo. "Testimonianze" scrive la Müller nella sua introduzione "di una straordinaria capacità di superare gli schieramenti ideologici che da decenni animano questo conflitto". Ventidue voci che dicono di una coscienza israeliana e ebrea che, di fronte all'annientamento dei palestinesi, osa porre in discussione il proprio senso di appartenenza ad un popolo e alla sua storia. Certamente, chi oggi in Israele si espone con un atto di dissenso, è tacciato di tradimento, a significare la crisi di una società che rischia di precipitare nel totale disumanamento. Illuminante mi sembra in proposito un paragrafo (nel testo) dell'editorialista B. Michael, apparso sul Yediot Aharonot: "Ci troviamo in uno stato in cui una persona, che non è abbastanza razzista, si trova subito al di fuori del consenso. In uno stato in cui la gran parte della sua élite appoggia esplicitamente le espulsioni di massa dei palestinesi e al cui sistema legale appartengono, come se niente fosse, delle leggi sull'emigrazione, sulla proprietà terriera e sullo status giuridico delle persone, che il signor Le Pen non oserebbe chiedere nemmeno nei suoi sogni più arditi".

Ho scelto di proporvi una delle tre testimonianze femminili raccolte nel libro e scandita dalle "Riflessioni di una figlia del '48 - Tikva Honig-Parnass", di cui riporto alcuni estratti, seguendo l'ordine dello scritto autobiografico (che si articola in 24 pagine). È un racconto di impressioni e di ricordi, che trovano il varco per mostrarsi alla luce partendo dalla rilettura di una lettera indirizzata dalla stessa Tikva alla propria famiglia quando, in piena guerra, prestava servizio nella brigata "Harel" del Palmach. Un percorso che, una volta lasciata dietro di sé l'adesione acritica al sionismo, porterà la donna al dissenso esplicitato, fissando nel contempo le linee di un avvicinamento a se stessa. E quindi, fatalmente, alle "ragioni delle sue nemiche".

"Mentre riordinava le sue cose e forse si preparava alla morte, mia madre mi consegnò una grande busta di plastica con le lettere che avevo scritto alla mia famiglia. [...] Leggere quella lettera è stato per me un momento di svolta a livello emotivo che si aggiungeva al mio allontanamento ideologico e politico dal sionismo. [...] Mi identificavo (allora) con il movimento laburista sionista e ammiravo l'immagine del "sabro" che caratterizzava la visione del mondo, lo stile e i codici di comportamento dei membri del Palmach. Come molti altri della mia generazione, ero affascinata dall'apparenza esteriore di esercito di guerriglia che combatteva per la libertà del suo popolo [...] Non avevo affatto l'impressione di contribuire allo sviluppo di una forza militare che stava aspettando il momento opportuno per realizzare il progetto sionista di conquista del territorio palestinese. [...] Rimasi prigioniera di questi miti per molto tempo, anche quando avevo già imparato a considerare il sionismo come un progetto colonialista. [...] La mia lettera rivela quanto la "gloriosa generazione del '48" fosse stata programmata per rifiutare con disgusto il concetto dei diritti umani come valore assoluto e accettare la sottomissione agli "obiettivi collettivi" della creazione di uno stato ebraico. E lascia anche intravedere uno stato avanzato del processo di menomazione emotiva, che la mia generazione dovette attraversare per poter adempiere alle missioni che le venivano assegnate: conquistare terre cacciando la maggior parte dei suoi abitanti indigeni. [...] Durante gli anni della mia infanzia a Hadera vedevo spesso donne arabe, che venivano dai villaggi circostanti e si sedevano ai bordi della strada di fronte al mercato vendendo frutta e verdura che tenevano nello spazio tra i loro piedi divaricati. Divenni un'esperta nell'arte di passare loro accanto, calpestando addirittura loro i piedi che intralciavano il mio percorso, senza nemmeno degnarle di uno sguardo. Non riesco a ricordarmi di una sola volta in cui ci fu una conversazione con una di loro. [...] Si trattava semplicemente di un caso di totale oggettivazione del "nemico" che ci permetteva di mantenere l'immagine falsificata di noi stessi come moralmente superiori. [...] Un atteggiamento tipico della generazione del '48: da una parte il mio distacco emotivo nei confronti delle donne palestinesi "affamate in cerca di pane", dall'altra i miei forti sentimenti di sdegno e di rabbia proprio contro coloro che, ebrei, osavano esprimere emozioni umane verso di loro. [...] Nell'orizzonte mentale caratteristico della mia generazione non c'era posto per la critica al sionismo e ai suoi dirigenti. Nei componimenti che scrivevo, e che venivano appesi in bella vista sulla parete della mia scuola

elementare di Hadera, ripetevo il mantra che era stato martellato nella mia testa: “Noi seminiamo e loro vengono a sradicare, noi piantiamo e loro vengono a incendiare, noi costruiamo e loro distruggono”. Non ci siamo mai posti la domanda più ovvia: Ma perché? Eravamo davvero ben addestrati a non pensare e a non dubitare. [...] Le università, che si spacciavano per garanti delle libertà di espressione, hanno proibito i dibattiti sulla questione del rifiuto di prestare servizio nei territori occupati nel '67. Coloro che hanno espresso una certa “comprensione” per le critiche sollevate da personaggi come l’inviato speciale dell’Onu Larsen o il Premio Nobel José Saramago, sono stati accusati di antisemitismo. [...] Solo un sistema di valori, in cui il concetto assoluto di diritti umani viene subordinato alla “sicurezza” dello stato, può permettere le atrocità nei territori occupati, con il beneplacito della Corte suprema israeliana, dei media e dell’opinione pubblica. [...] D’altra parte il rafforzamento da parte palestinese della propria coscienza nazionale e la solidarietà nei confronti dei propri fratelli, che vivono nei territori occupati e nei campi profughi, hanno superato la separazione fisica. Da qui la crescente convinzione dell’establishment israeliano che i palestinesi siano una “bomba ad orologeria”, che mette in pericolo l’esistenza di Israele. [...] È l’adesione alla nozione di uno stato esclusivamente ebraico a essere responsabile della sempre crescente presenza di elementi antidemocratici nella cultura politica israeliana, che del resto hanno sempre accompagnato il progetto sionista. [...] Questo implica un alto prezzo da pagare dalle vittime ebraiche del colonialismo sionista: una crescente presenza di elementi fascisti nella società israeliana, compresa la violazione delle libertà umane e politiche. Ecco da che cosa è condizionata LA SPERANZA intrecciata di israeliani e palestinesi di porre fine al colonialismo sionista e al regime discriminatorio che vige in tutta la Palestina”. [...]

tratto da: BETTINA MÜLLER (a cura di), Le ragioni del nemico. Voci ebraiche a favore della causa palestinese, Casagrande, Bellinzona 2002.